
Per un'ecologia femminista. Ripensare il futuro climatico attraverso e oltre le questioni di genere

di

Chiara Scarparo*

Una domanda, una parola

Negli ultimi anni, le analisi intersezionali delle teorie femministe si sono aperte a nuove discipline, analizzando anche il cambiamento climatico come questione relativa alla giustizia di genere, riproduttiva e sessuale. È stato così possibile individuare i nessi tra le relazioni di dominio che intercorrono genere, classe e specie. Come fare fronte a questa tempesta? Quale direzione prendere? La parola ecofemminismo compare per la prima volta nel 1974 nello scritto di Françoise d'Eaubonne *Le féminisme ou la mort*¹. Nell'opera, l'autrice traccia le caratteristiche di questa nuova filosofia femminista, che intende esaminare e approfondire le interconnessioni tra donne e natura. L'ecofemminismo, infatti, riprende le basi del pensiero femminista, quali la richiesta dell'uguaglianza tra i generi e la rivalutazione di strutture patriarcali, includendo nel ragionamento anche processi organici e ambientali, restituendo così una visione più ampia e inclusiva di ogni specie vivente. Nello specifico, disuguaglianze di genere e problemi ambientali sono considerati come intimamente connessi: entrambi basati su forme di sfruttamento della natura e dei corpi, le cui radici affondano in relazioni, strutture e visioni del mondo patriarcali, coloniali e capitalistiche. Ripensare l'ecologia attraverso il femminismo è un rovesciamento di tale prospettiva, mosso dalla convinzione che non può esistere giustizia ambientale senza giustizia sociale e viceversa. La richiesta, pertanto, è

* Chiara Scarparo si è laureata in Scienze umane per l'ambiente presso l'Università degli Studi di Milano Statale con una tesi sul movimento ecofemminista, di cui è stato pubblicato un estratto, dal titolo *Wangari Muta Maathai, un esempio di lotta e di speranza*, disponibile al seguente link: https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/finestra/Finestra26.pdf. Ha conseguito una formazione in Giornalismo e linguaggi di genere e attualmente frequenta un corso magistrale in Antropologia e sistemi editoriali presso l'Università Roma Tre, concentrandosi sull'approfondimento e lettura delle tematiche affrontate secondo una lente transfemminista. Insegnante di yoga, i suoi interessi la stanno portando ad approfondire il rapporto tra corpo, ciclicità e divino femminile. Informazioni di contatto: chiara.scarparo02@gmail.com

1 Françoise d'Eaubonne, *Le féminisme ou la mort*, Le passager clandestin, Lorient 2020.

smettere di sacrificare i territori, popolazioni e diritti sull'altare del capitale e del potere fossile-patriarcale.

La riscoperta degli scritti dell'attivista francese coincide con la rinascita dei movimenti ambientalisti in risposta all'emergenza climatica. Difatti, la lunga militanza di Eaubonne a favore dei diritti delle donne e degli omosessuali, ma anche contro il colonialismo, ci portano facilmente a ricollegarla alle lotte transfemministe contemporanee. Poiché il collasso ambientale non riguarda tutto il mondo allo stesso modo e non cancella i disastri sociali e politici già in corso, persiste una frattura tra coloro che avvertono la tempesta ecologica all'orizzonte e chi vede il ponte della giustizia già parzialmente sottratto. L'ecofemminismo ci viene in aiuto per comprendere le intersezioni tra dominio di genere e crisi climatica, dimostrando come entrambe le problematiche siano intimamente connesse fra loro, restituendoci una visione d'insieme di come i vari strati di potere si intersecano.

La doppia frattura

A partire da Eaubonne gli scritti si sono approfonditi e moltiplicati. Uno dei testi più influenti riguardo il pensiero ecofemminista e riconosciuto per aver sospinto il neonato movimento negli Stati Uniti, fu *Woman and Nature: the roaring inside her* di Susan Griffin, pubblicato nel 1978. Nella prefazione, Griffin afferma "Il fatto che l'uomo non si consideri parte della natura, ma anzi si consideri superiore alla materia, sembra che acquisti significato quando si pone contro l'atteggiamento della donna che è inferiore a lui e più vicina alla natura"². Griffin sottolinea la convinzione patriarcale secondo cui tutta la natura, di cui sono considerate parte nello specifico le donne, è stata progettata per il beneficio dell'uomo. "I combustibili fossili venivano posti sotto i suoi piedi per estrarlo, gli animali venivano creati per essere cacciati, la natura selvaggia doveva essere civilizzata, e le donne esistevano solo per la propagazione della razza umana"³. Nello scritto troviamo una condanna alla relegazione delle donne nel regno della natura e alla dicotomia stessa che frammenta la realtà in natura-cultura, in cui la prima ne esce sempre subordinata e sconfitta.

Il pensiero della scrittrice e la proposta ecofemminista ci conducono a riflettere alla tempesta ecologica moderna secondo una doppia frattura, ambientale e sociale, che separa la storia dell'ambiente da quella patriarcale e coloniale. La frattura si caratterizza per lo scarto che divide movimenti ambientalisti ed ecologisti dai movimenti sociali, esprimendosi nelle strade e nelle università senza parlare tra loro. Sotto questo punto di vista, l'ecofemminismo si presentò fin da subito come una teoria e pratica innovativa, in cui le modalità di discussione tra femminismo e ambientalismo dialogavano attraverso l'ambito accademico e la militanza collettiva, alimentandosi e rafforzandosi a vicenda. Tra la fine degli anni Settanta e inizio anni Ottanta, il movimento si diffuse con maggior potenza negli Stati Uniti, attraverso una serie di conferenze e workshop tenuti da una coalizione di ricercatrici e profes-

² Susan Griffin, *Woman and Nature: the roaring inside her*, Open Road Media, New York 2015, p. 10.

³ *Ivi*, p. 15.

sioniste. All'interno di questi resoconti, si cercò di mettere in luce il fatto che, da sempre, donne e natura erano descritte come: caotiche, irrazionali, emotive. Viceversa, la controparte maschile, godeva di qualità quali: razionalità, ordine e capacità di mantenere il controllo.

Questa dicotomia ha portato di conseguenza all'istallazione di una struttura gerarchica, al cui vertice troviamo il maschile. Assunta dunque tale posizione di privilegio, si creerà di riflesso un meccanismo di potere, superiorità e conseguente sfruttamento sulle fasce sottostanti, in questo caso simboleggiate dalla sfera femminile e dall'apparato naturalistico-ambientale. Il periodo di crisi profonda attraversato dagli Stati Uniti, a seguito della crisi petrolifera a cui si aggiunge il contesto di Guerra Fredda, creò una crescente consapevolezza di come l'intero sistema sociopolitico ed economico fosse fondato su presupposti etici ed ecologici che andavano ormai messi in discussione⁴.

Per questo motivo i primi gruppi ecofemministi uscirono dagli scritti accademici e diedero vita a movimenti di protesta innovativi, come i campi di pace e una serie di altre azioni pubbliche performative in opposizione al nucleare. A cavallo di queste due decadi e oltre la sfera occidentale, si svilupparono ondate ecofemministe che evidenziavano il ruolo chiave delle donne nell'ambientalismo e nella difesa dei territori contro la privatizzazione e lo sfruttamento intensivo delle risorse. Nella regione dell'Himalaya, le donne del movimento Chipko abbracciavano gli alberi per impedire il taglio delle foreste da cui traevano cibo e legname, opponendosi a politiche statali pronte a sacrificare le economie di sussistenza locali a discapito della domanda crescente di legname, utile nel processo di urbanizzazione nazionale e da esportare nei mercati esteri.

In Kenya, le donne del Green Belt Movement piantavano alberi autoctoni per contrastare la deforestazione e l'erosione del suolo provocata dallo sviluppo dell'agricoltura industriale. Le pratiche del movimento Chipko e del Green Belt Movement erano dirette alla difesa dei saperi, territori e culture minacciati dalla crescita economica voluta dalle élite governative⁵. L'ecofemminismo, quindi, continuò a svilupparsi ampliando la propria riflessione oltre al campo teorico della storia, filosofia, scienza ed economia, trovando i primi punti di contatto all'interno di movimenti prima popolari che istituzionali. Tuttavia, la frattura sociale si rivela poi quotidianamente nella palese assenza di donne e altri gruppi emarginati sia nei luoghi di produzione del discorso ambientalista che negli strumenti teorici usati per pensare la crisi ecologica. La diseguale partecipazione delle donne ai processi politico decisionali in materia climatica rappresenta un'altra forma importante di discriminazione, che non lascia loro voce per esprimersi e sostenere un'azione climatica più efficace nelle questioni di genere.

⁴ Fu il libro *Silent Spring* (1962) di Rachel Carson ad esporre, per la prima volta, i danni causati dal DDT e da altri contaminanti chimici, alla vita animale e umana, mettendo l'accento sullo stato di interazione reciproca tra uomo e ambiente. Di per sé Carson non si definì mai femminista o ecofemminista ma il suo nuovo modo di intendere la scienza sfidò le gerarchie dell'epoca, contestando in primis il distacco tra ambiente e uomo e sfera pubblica e privata tra maschile e femminile. Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, trad. it. di Carlo Alberto Gastecchi, Feltrinelli, Milano

⁵ Luigi Pellizzoni, *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna 2023, p. 84.

Una rilettura dell'Antropocene

La frattura ambientale nasce dalla grande divisione della modernità, quell'opposizione dualista che separa natura e cultura, ambiente e società, stabilendo una scala verticale di valori che posiziona l'uomo al di sopra di ogni termine di paragone. La crepa si rivela attraverso le modernizzazioni tecniche, scientifiche ed economiche di addomesticazione della natura, i cui effetti si misurano nell'inquinamento della terra, perdita di biodiversità, cambiamenti climatici e disuguaglianze di genere. Lo stesso concetto di Antropocene, reso popolare da Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica nel 1995, certifica le conseguenze di questa dualità, rendendo invisibili le gerarchie interne al sistema di rappresentazione. Da un lato i termini pianeta, natura o ambiente, negano la diversità degli ecosistemi, dei luoghi geografici e dei non umani che li costituiscono. Le immagini di foreste lussureggianti, montagne innevate e riserve naturali mettono in ombra quelle delle nature urbane, delle baraccopoli e delle piantagioni. Dall'altro, vengono resi invisibili i confini interni tra i movimenti di conservazione della natura e quelli animalisti, ovvero la frattura animale, così come le gerarchie interne a quest'ultima, dove gli animali selvatici "nobili" (orsi bianchi, balene, elefanti o panda) e quelli da compagnia (cani e gatti) sono posti al di sopra di quelli d'allevamento (vacche, maiali, pecore)⁶.

Dietro le parole uomo o *anthropos* si cela la pluralità delle condizioni umane e il diverso impatto causato da uomini e donne, ricchi e poveri, bianchi e non. Questa parola traduce piuttosto la sovrarappresentazione dell'uomo bianco di classe agiata, che usurpa l'umano e la sua pluralità costitutiva, con la pretesa di indicare insieme il maschio della specie umana e la specie intera. Il termine perpetua l'invisibilizzazione delle donne, dei loro luoghi, delle loro azioni e delle violenze commesse nei loro confronti. L'uomo non ha mai agito né ha mai abitato la terra: sono sempre le persone, i gruppi, gli insiemi ibridi di umani e non umani che partecipano, lottano e si incontrano sul pianeta⁷.

Se inizialmente allora l'ambientalismo ha saputo rovesciare la scala verticale della frattura ambientale, si deve ad altri movimenti ecologisti successivi, in primis l'ecofemminismo, accompagnato dall'ecologia sociale e l'ecologia politica, l'esigenza di incidere anche sulla scala di valori orizzontali, contestando ingiustizie sociali, discriminazioni di genere e gerarchie degli ambienti di vita, lanciando per la prima volta un messaggio di emancipazione politica accompagnato a quello di conservazione dell'ambiente⁸.

È necessario, pertanto, imparare a leggere tra le righe del concetto di Antropocene, così da riscrivere un racconto della terra che includa la storia patriarcale e co-

⁶ Malcom Ferdinand, *Un'ecologia decoloniale*, trad. it. di Paolo Stella Casu, Tamu edizioni, Napoli 2024, p. 22.

⁷ Anna Lowenhaupt Tsing, *Field guide to the Patchy Anthropocene: the new nature*, Stanford University Press, Stanford 2024.

⁸ Ivi, p. 29

loniale, inserendo, una volta per tutte, l'esperienza delle donne e di altre categorie subalterne.

I principi comuni

Per sanare questa doppia frattura la proposta del pensiero ecofemminista è lavorare per lo sviluppo di una teoria e di un'azione che riconoscano i problemi inerenti ai sistemi patriarcali e gerarchici. Comune è la convinzione che la vita sulla terra sia una rete di interconnessioni e che non esista una gerarchia naturale. Per questo motivo, l'ecofemminismo cerca di mettere in rilievo tutti i legami tra le varie forme di dominio esistenti e, la loro azione per contrastarli, risulta necessariamente non violenta. Nonostante il genere sia la categoria principale, utilizzata come lente per analizzare le relazioni tra natura, società e potere, nell'ultimo decennio l'ecofemminismo ha sempre più adottato una prospettiva multifocale, sensibile alle questioni di classe e specie⁹.

L'interesse è in ogni caso rivolto al quadro concettuale generale, il patriarcato, che autorizza tutte queste forme di oppressione. Le strutture cardine patriarcali sono caratterizzate, infatti, da dualismi oppositivi, in cui il primo termine di paragone risulta elevato mentre il secondo viene messo in secondo piano. Ed è proprio così che è stato possibile costruire il mondo degli uomini in opposizione a quello della natura e, di conseguenza, anche a quello delle donne. Solo separando inizialmente natura e cultura poteva emergere l'ordine patriarcale del maschile autosufficiente, che si crea da sé, dando vita ad un sistema simbolico fondato sulla violenza nei confronti delle differenze e che fa leva su continui contrasti: uomo/donna, cultura/natura, mente/corpo, ragione/emotività, pubblico/privato, estesi poi in una visione altrettanto duale tra bianco/nero, eterosessuale/omosessuale, umano/animale. Secondo questi termini, essere uomini vuol dire dissociarsi dal femminile e da quello che rappresenta. Perché potesse emergere l'immagine del maschile superiore, attivo, autonomo, creatore della cultura e della tecnologia, dominatore della natura, era necessario oscurare il femminile.

Secondo l'ottica ecofemminista, ciò che i gruppi oppressi condividono, donne, specie animali, popoli colonizzati, poveri, è di essere stati equiparati alla natura in senso dispregiativo, al di fuori della sfera della storia e della ragione. Ecco perché la categoria della natura diventa un nuovo fronte politico su cui agire e porsi contro sessismo, razzismo, classismo, specismo e androcentrismo, significa combattere sistemi di oppressione che si sostengono e rafforzano reciprocamente.

L'unione tra ecologia e femminismo affronta direttamente anche un'altra radice del problema: ovvero il sistema capitalista, che considera la natura e la donna in quanto attori di serie B sul piano sociale, subordinati al servizio e bisogno dell'uomo. L'ecofemminismo combatte le logiche del profitto, l'apparato economico e politico capitalista colpevole dell'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali e del loro conseguente esaurimento. Proteggere l'ambiente e ottenere la parità dei

⁹ Alexis Pauline Gumbs, *Undrowned: lezioni di femminismo Nero dai mammiferi marini*, trad. it. di Marie Moïse, Mariam Camilla Rechchad e Mackda Ghebremariam Tesfau, Timeo, Roma 2023.

diritti di genere richiede pertanto un cambiamento di sistema: questa è la richiesta centrale.

Il cambiamento climatico è una questione di genere

Il legame tra cambiamento climatico e ripercussioni di genere è ben chiaro e visibile¹⁰. Le donne sono infatti le principali vittime degli effetti disastrosi connessi, di cui però non risultano ugualmente responsabili. Prendendo ad esempio in considerazione il fattore acqua, sono in larga maggioranza le donne responsabili della sua raccolta per l'intera famiglia e, se questa risorsa viene meno a causa della siccità, sarà loro compito percorrere distanze maggiori per trovarla, influenzando sul carico di lavoro complessivo e sul tempo a disposizione per altre mansioni. Anche l'insicurezza alimentare, fortemente influenzata e aggravata dal cambiamento climatico, ricade in modo sproporzionato sulla salute delle donne, soprattutto nei paesi a basso e medio reddito. A causa di gerarchie sociali e storiche, ormai consolidate nel corso del tempo, nel momento in cui vi è una minor disponibilità di cibo, le prime a rinunciare sarà la componente familiare femminile a favore di quella maschile.

Un ulteriore fattore chiave riguarda malattie, salute riproduttiva e materna. L'aumento delle temperature, ma anche le inondazioni, possono avere come effetto un peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, facendo ricadere ulteriori responsabilità sulle donne, il cui ruolo è spesso relegato al contesto di cura familiare. Importante sottolineare anche come il cambiamento climatico minacci la salute riproduttiva, mettendo sempre più a dura prova i sistemi sanitari e di conseguenza la salute delle madri in stato di attesa. Eventi meteorologici estremi possono distruggere direttamente gli ospedali, mettendo maggior pressione sui servizi sanitari. Quando ciò accade, ciò che generalmente si osserva, è che i servizi di salute riproduttiva e materna sono sottovalutati rispetto ad altri e considerati come non prioritari. Inoltre, a causa delle condizioni meteorologiche estreme e dei disastri naturali in aumento, lo status sociale inferiore delle donne incrementa il loro rischio di morte. Il loro ruolo tradizionale in quanto custodi domestiche, rende più difficile fuggire in caso di emergenza, poiché devono anche proteggere bambini e anziani. Questi stigmi sociali pesano sulle possibilità di sopravvivenza: come il fatto che non tutte imparano a nuotare, devono aspettare i loro mariti o le loro famiglie prima di uscire di casa, o che l'abbigliamento tradizionale ne limiti mobilità e velocità negli spostamenti. Inoltre, la minore indipendenza economica non consente alle donne l'accesso ad adeguate misure di protezione contro i disastri naturali. A causa della mancanza di risorse finanziarie, avranno maggiori difficoltà nel recuperare e ricostruire le loro vite in seguito a un evento estremo. A tutto ciò bisogna aggiungere

¹⁰ In particolar modo si fa riferimento alle seguenti ricerche: Anne Bonewit, *The gender dimension of climate justice*, in "Publication office of the European Union", 2015, consultato il 3 marzo, 2026, doi: 10.2861/034672. Marina Andrijevic, *Overcoming gender inequality for climate resilient development*, in "nature communications", 2020, consultato il 27 febbraio, 2026, doi: <https://doi.org/10.1038/s41467-020-19856-w>.

l'aumento dei casi di violenza e abuso sessuale verso donne, ragazze e bambine, che si verificano con maggiore intensità in contesti di crisi.

È chiaro quindi che la relazione tra tematiche di genere e implicazioni ambientali risulta dall'osservazione di molteplici scenari. Pertanto, se le decisioni in campo climatico non tengono conto di queste differenze, si corre il rischio di assistere ad un aumento delle disuguaglianze di genere sempre più evidente.

Il terzo elemento

Nell'idea binaria della modernità, la proposta ecofemminista mette in rilievo l'esperienza di un terzo elemento possibile. Esiste anche un'ecologia del margine, un'ecologia che ha delle continuità con l'esperienza delle donne e delle comunità indigene ma che non è riducibile né alle prime né alle seconde. L'ecofemminismo articola la sfida alla crisi ecologica contemporanea con l'emancipazione dalla frattura patriarcale e post-coloniale. L'urgenza di una lotta contro il riscaldamento climatico e l'inquinamento della terra si intesse con l'urgenza delle lotte politiche, epistemiche, scientifiche, giuridiche e filosofiche, aspirando a disfare le strutture coloniali dei modi di vivere insieme e di abitare il pianeta.

Tuttavia, nel suo decorso storico, anche l'ecofemminismo ha subito una battuta d'arresto. La sua diffusione, oltre lo scenario europeo e americano, ha portato alla nascita di una forte accusa nei confronti delle ecofemministe "bianche". In particolare, veniva loro contestata l'appropriazione di culture e religioni indigene al solo scopo di promuovere una posizione filosofica più all'avanguardia che risulta, d'altro canto, un mero riflesso del comportamento patriarcale in cui sono si sono sviluppate. Si ricollegano pienamente alla riflessione critica femminista, l'afrofemminismo di Elsa Dorlin, Kimberlé Krenshaw, Eleni Varikas, bell hooks e Angela Davis, che dimostrano l'intreccio tra le dominazioni di genere e la costituzione razziale degli stati-nazione. Il movimento ha così dimostrato di sapersi modellare e adeguare anche a nuove prospettive. Non si tratta semplicemente di applicare l'ecologia includendo un nuovo settore a una biblioteca già costruita. La forza ecofemminista sta nel far vacillare la concezione stessa ambientalista della crisi ecologica chiedendo che tutte le voci siano integrate, in modo da avere un impatto sulla nuova costruzione dei rapporti con la natura. Sarebbero quindi tante le possibilità e centrali le continue messe in discussione. Abituati a concepire la natura come un'entità statica, che al massimo può essere sfruttata attraverso un'infinità di cantieri, come unica forma di mutamento possibile, l'ecofemminismo vive di un rapporto di mutamenti, di continuo confronto e della volontà di essere natura vivente, priva di compartimenti stagni¹¹. L'ecofemminismo trova strategie partendo proprio dalle persone e dalle esperienze specifiche dei loro corpi che denunciano queste difficoltà, invece di seguire percorsi dall'alto legati a una performance politica. Questo richiede un rapporto partecipante, costruito in primis da corpi partecipanti. Un legame che mette da parte l'accumulo sia in termini economici sia in termini immateriali, dando vita a una nuova unione che intreccia la terra a voci plu-

¹¹ Nancy Tuana, *Viscous Porosity: Witnessing Katrina*, in *Material Feminism*, a cura di Stacy Alaimo e Susan Hekman, Indiana University Press, Bloomington 2008, pp. 188-213.

rali e interspecie. La critica della distruzione degli ecosistemi del pianeta è quindi intimamente legata alle ricerche delle dominazioni patriarcali e coloniali e all'esigenza di uguaglianza. Un esempio di lotta per un mondo libero da rapporti di potere ereditati dalla schiavitù, viene dalla biologa keniana Wangari Maathai, premio Nobel per la pace nel 2004 per il suo impegno ecologista e femminista nel Green Belt Movement. La pioniera ecofemminista ricorda le ferite inflitte alla terra dalle imprese coloniali con l'appoggio delle chiese cristiane, che svalutarono le pratiche dei popoli indigeni, come i kikuyu del Kenya, oggi riconosciute per il loro ruolo di protezione della biodiversità¹².

È bene sottolineare come l'ecofemminismo non sia un movimento escludente verso il maschile. Chi è stato socializzato al "maschile egemone", ovvero al modello stereotipico di dominio e privilegio, teorizzato da Raewyn Connell, è chiamato a una postura di ascolto e ricezione, accettando la scomodità di stare in spazi ecofemministi senza pretendere di guidarli né di occuparne il centro. Il ruolo del maschile è proprio quello di rinunciare alla performance dell'etichetta di mascolinità, sia in relazione con altre soggettività, che nel suo comportamento verso ciò che identifica come natura, mettendo così a nudo l'assurdo principio patriarcale alla base del rapporto di subordinazione natura/cultura.

Ecofemminismo significa invitare a una riflessione sulla propria responsabilità politica in campo ambientale. Non si tratta di convincere che la posizione di chi è sempre stato al margine sia per il maschile un vantaggio personale, perché altrimenti si continua ad essere socializzati al fatto che qualcosa deve sempre adottarsi a una forma costruita a misura d'uomo. Piuttosto si chiede di scegliere questo percorso per etica e giustizia, anche quando comporta una perdita di privilegi o fatica nel coinvolgere ciò che per lungo tempo è stato classificato come altro, in primis naturale e femminile. Vuol dire abbattere il binarismo e mostrare che la lotta riguarda la complessità delle relazioni di potere: chi si percepisce fuori deve capire che il suo silenzio alimenta il sistema che l'ecofemminismo cerca di abbattere.

La proposta dell'ecofemminismo consiste nel fare del movimento femminista e i suoi principi i punti di partenza e l'orizzonte di una nuova ecologia. Seguo, in questo, le intuizioni di Griffin: "Noi siamo uova di uccello, fiori, farfalle, conigli, mucche, pecore; siamo bruchi; siamo foglie di edera ramoscelli. Siamo donne. Ci alziamo dall'onda. Siamo gazzelle e cerbiatti, elefanti e balene, gigli e rose e pesche, siamo aria, siamo fiamma, siamo ostriche e perle, siamo ragazze. Siamo donna e natura"¹³.

Oltre a combattere contro le differenze di genere, l'ecofemminismo ritiene fondamentale che queste debbano essere rivalutate sotto una nuova lente. Il legame con la natura, infatti, è un sapere antico che deve essere conservato. È un tratto prezioso che permette alle donne di essere maggiormente connesse alla sacralità del proprio corpo e vivere in sintonia con ritmi e cicli naturali.

¹² Per approfondire la storia di Maathai si veda: Wangari Maathai, *Solo il vento mi piegherà*, trad. it. di Rosanna Carrera, Sperling & Kupfer, Milano 2012.

¹³ Susan Griffin, *op. cit.*, p. 226.

Insieme, oltre la frattura

Il problema del cambiamento climatico è che c'è sempre stato presentato come una mera minaccia ambientale ed è stato prevalentemente discusso in quanto questione scientifica, che richiede complesse analisi matematiche e innovative soluzioni tecnologiche per essere affrontato. Minor respiro è stato dato a tutte le implicazioni sociali e di genere, che sarebbe opportuno inserire nel dibattito. Affrontare il cambiamento climatico nel suo insieme richiede quindi una sostanziale trasformazione delle ideologie e delle economie di dominio e sfruttamento, ovvero le asimmetrie e le ingiustizie che hanno creato, sostenuto e legalizzato le forme di sfruttamento ambientale. Le nostre esistenze sulla terra sarebbero desolate se non si iscrivessero anche all'interno di molteplici relazioni sociali e politiche con gli altri, umani e non. Se la terra e i suoi equilibri ecosistemici costituiscono le condizioni di possibilità della vita collettiva, il mondo di cui parla l'ecofemminismo non è riducibile alle sue rappresentazioni materiali, né ai cerchi intimisti delle comunità di appartenenza o agli scambi economici dei mercati.

La difficoltà si rivela quando la scena pubblica, dove si progettano le leggi e i modi di vivere, viene usurpata dagli interessi capitalisti di un mercato liberale. Senza dubbio la gravidanza degli aspetti concreti del degrado ecologico ha spinto alcuni approcci teorici a concentrarsi unicamente sulle dimensioni economiche e materiali della crisi ecologica, essendo la natura ricondotta alla materia. Tutta la comprensione globale della crisi ecologica, in termini di Antropocene, richiama ad indagare con più attenzione a quali soggetti ci stiamo rivolgendo, mettendo in luce le disuguaglianze tra coloro che consumano l'equivalente di tre o quattro pianeti e chi praticamente vive di niente. Resta sempre fuori ciò che non possiamo quantificare: le sofferenze, le speranze, le lotte, le vittorie, i desideri e rifiuti.

La proposta ecofemminista raccoglie l'insistenza di antropologi e antropologhe, sociologi e sociologhe sulle altre forme di fare mondo che non condividono la frattura moderna. Nonostante questo, l'idea non corrisponde all'adozione di specifiche tecniche nel rapporto con l'ambiente, gli ecosistemi, gli spiriti e gli altri umani. Partendo dalla pluralità costitutiva delle esistenze umane e non sul pianeta, l'ecofemminismo ci chiede di prendere il mondo come oggetto dell'ecologia e di riportare al centro la questione della composizione politica tra queste pluralità. Il richiamo è dunque all'agire insieme. Questo approccio politico fa uscire l'ecologia dalla mera questione economico o ambientale, perché seppure sia disseminata di comunità domestiche, spazi fertili di vita e di scambio con essa, la terra non è la nostra casa. Non dobbiamo cercare di ridurre la terra a una questione di proprietà (di chi è questa casa?), come una corsa imperiale all'accaparramento di territori e risorse, oltre che di potere (chi la comanda?). Significherebbe ricadere nel pensiero violento del territorio e dell'identità. La terra piuttosto è la matrice del mondo. In questa prospettiva, l'ecofemminismo è un confronto con la pluralità, con gli altri da me, che mira ad instaurare una realtà in comunione. Ed è a partire dall'instaurazione cosmopolita di un mondo tra gli umani, insieme ai non umani, che la terra può diventare non solo ciò che condividiamo, ma ciò che abbiamo in comune senza possederla singolarmente. L'idea di questa nuova prospettiva inclu-

de natura, terra, umani e *cyborg*¹⁴, riconoscendo le diverse cosmogonie e qualità di porsi in relazione gli uni con le altre. Pensare attraverso una lente ecofemminista, non può avere come punto di partenza un punto sospeso tra umano/natura, né può essere un pensiero formulato da un essere senza corpo, senza colore, senza carne e senza storia. Se la storia ambientale non si riduce alla modernità occidentale e alla sua ombra coloniale, è a partire da questa che la nuova ondata ecofemminista desidera contribuire attraverso una rilettura dei termini in campo.

Il punto di partenza di questo mio ragionamento sono stati i primi scritti ecofemministi e lo studio di successive esperienze ed espansioni, con un accenno particolare alla figura di Maathai. Parlo innanzitutto a partire dal mio corpo e dalle mie esperienze. Io, Donna bianca occidentale, ho vissuto i primi diciotto anni della mia vita in un piccolo paese di campagna della bassa padovana e i cinque seguenti in diverse città italiane ed europee. Cerco, innanzitutto, di posizionarmi, seguendo l'invito dell'antropologo Kilani¹⁵. Mi permetto di seguire l'invito ecofemminista facendone punto di partenza e orizzonte dell'ecologia, affrontando la crisi in atto attraverso una nuova domanda: come fare mondo tra gli umani, insieme ai non umani, in continuità con la natura? Nell'occhio del ciclone ecologico, se prestiamo orecchio, possiamo intendere le urla degli esclusi. L'ecofemminismo è un invito a confrontarsi con le cause delle accelerazioni distruttrici della modernità. Si tratta di navigare attraverso i suoi venti coloniali, i suoi cieli misogini e le sue piogge razziste per disfare i modi di relazionarci con la natura che ci trascinano verso un approdo ingiusto. Superando la doppia frattura, ambientale e sociale, l'ecofemminismo propone di tessere pazientemente il filo di un altro pensiero dell'ecologia, al fine di tendere assieme le vele di fronte alla tempesta.

¹⁴ Per approfondire si veda: Donna J. Haraway, *Manifesto Cyborg*, trad. it. di Liana Borghi, Feltrinelli, Milano 2018.

¹⁵ Il riferimento va in particolare a: Mondher Kilani, *L'invenzione dell'altro*, trad. it. di Annamaria Rivera, edizioni Dedalo, Bari 2015.